

# Mamoiada anni '60

di Clara Gallini

Mamoiada (3233 ab.)

A Mamoiada la crisi pesa più di quanto i suoi abitanti se ne rendano conto, coinvolti come sono – a differenza di molti paesi della zona – da un apparente benessere espresso dalle rimesse degli emigrati. La storia di questi anni è presto detta: è una storia di fame di terra. L'agro del paese è prevalentemente montuoso, con poche zone coltivabili. L'olivo non vi attecchisce. Si coltiva la vite nelle zone più vicine (c'è anche una cantina sociale), ma altro l'agricoltura non è in grado di produrre.

Ci sono dei noccioleti, da cui fino a pochi anni fa si traeva qualche profitto: ora questa raccolta è stata abbandonata (tab. 7). Il territorio dovrebbe servire soprattutto a pascoli.

Ma, anche tenendo conto della sua destinazione tradizionale, il magro territorio del paese è anche piccolo, troppo piccolo per la sua popolazione: la densità della popolazione per ettaro è la più alta rispetto a quella delle nostre cinque comunità (66 abitanti per ettaro, rispetto ai 27 di Bitti). Ma l'antica fame di terra è anche il prodotto ben preciso di una situazione sociale: a Mamoiada il 40% dell'agro appartiene a due sole famiglie. Ci sono poi quattro o cinque medie proprietà di cento ettari ciascuna (a terreno, al solito, frazionato); il resto, quindi circa la metà del territorio, è suddiviso nelle consuete microunità parcellari. Questa situazione ha comportato la necessità di abbandonare la terra, molto prima che in altre località dell'interno. Si è venuta formando una larga disponibilità di manovalanza, soprattutto edile, ora anche meccanica, da cui la città, per tradizione, ha sempre attinto. Questo processo è andato ora rapidamente accelerandosi, con la crisi della piccola proprietà. Mentre una quindicina di anni fa le famiglie di coltivatori diretti, iscritte, erano 160, ora si sono ridotte a 15; la stessa pastorizia – che occupa un centinaio di persone su un numero di circa 16.000 capi ovinì – è esercitata per lo più da uomini al di sopra dei 50 anni. Pastori giovani ce n'è pochissimi: cinque-sei al di sotto dei vent'anni, sette-otto tra i 20 e i 30.



Anni 30-40 -La donna in costume si chiamava Anna Malavolta

Mamoiada ha, rispetto agli altri paesi, una minima percentuale di disoccupati (tab. 3), perché edili e meccanici riescono in genere a trovare occupazione nell'attuale *boom* edilizio che sta investendo certe zone dell'isola. Si trasferiscono, a periodi, nei grandi cantieri di lavoro (la Costa Smeralda, Cagliari, ecc.), oppure viaggiano come pendolari a Nuoro. Gli

emigrati stabili sono ancora una esigua minoranza. Il censimento del 1961 dava un 32,5% di addetti alle costruzioni (tab. 5), non certo in posizione imprenditoriale: rispetto a Bitti caratterizzata, come si è visto, da una considerevole presenza di lavoratori in proprio, Mamoiada esprimeva un 61% di popolazione attiva maschile in posizione dipendente (tab. 4). Questo particolare profilo sociale ha configurato tutta una storia di battaglie politiche, che troviamo peraltro assente da tutto il resto del Nuorese.

Si cominciò nell'immediato dopoguerra, con le lotte dei compartecipanti. I compartecipanti erano contadini senza terra, che lavoravano la terra altrui secondo un sistema di tipo mezzadrile, ma ancor più esoso: il compartecipante «maggiore» possedeva un giogo di buoi, arava e seminava e percepiva meno della metà del prodotto, che, a sua volta, veniva ulteriormente ridotto dalla retribuzione che il compartecipante «maggiore» doveva dare al compartecipante «minore». Quest'ultimo era una specie di bracciante, che lo aiutava occasionalmente nelle operazioni di sarchiatura, mietitura, ecc. e che, alla fine del lavoro, percepiva un quarto del prodotto ricavato dal compartecipante maggiore. Un sistema feudale di questo genere si reggeva anche in rapporto all'esistenza di una grande o media proprietà, il cui reddito agricolo non era minacciato. Ora, anche i «grandi» proprietari cominciano ad avvertire i segni profondi di una crisi, che è giunta loro, più ed oltre che dalle lotte sindacali, dalla fine delle vecchie strutture di produzione. Anche per essi l'agricoltura non è più redditizia, mentre continua a rendere considerevolmente il fitto dei pascoli. Ma l'alone di rispetto che li circondava comincia a tramontare: ed era pur stato un «rispetto» che aveva condizionato non solo rapporti di sudditanza formale nei loro confronti – ci si doveva alzare in piedi, al passaggio di un «signore», e togliersi il cappello – ma anche precisi controlli politici: all'epoca del fascismo, ad esempio, uno di questi notabili fu sindaco a vita. Oggi, i figli di questi antichi notabili di «rispetto» hanno perduto di prestigio: ma, in compenso, hanno tutti studiato, preso la laurea, e, attraverso la pratica della professione esercitata in paese, recuperano su un altro piano gli antichi privilegi.

Clara Gallini

Da *Il consumo del sacro. Feste lunghe di Sardegna*,  
Bari, Laterza, 1971. –

### Clara Gallini

Nata a Crema nel giugno del 1931, Clara Gallini è Professore ordinario fuori ruolo alla Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Roma "La Sapienza"; è inoltre Presidente della Associazione Internazionale Ernesto de Martino e Socio Fondatore della International Gramsci Society. Esordisce come studiosa di storia delle religioni greca e romana, le sue ulteriori ricerche hanno avuto per oggetto la cultura della religiosità popolare in Sardegna e nell'Europa contemporanea – esaminandone le dialettiche fra tradizione e modernità. Ha inoltre analizzato da diversi punti di vista le forme di produzione e di trasmissione di un discorso etnocentrico nell'immaginario sociale. Un importante settore della sua produzione scientifica concerne la cura e l'edizione critica di vari scritti (editi e inediti) di Ernesto de Martino.

E' autrice di innumerevoli libri fra cui:

*I rituali dell'Argia*, Padova, Cedam, 1967.

*Protesta e integrazione nella Roma antica*, Bari, Laterza, 1970

*Dono e malocchio*, Palermo, Flaccovio, 1973

*Tradizioni sarde e miti d'oggi. Dinamiche culturali e scontri di classe*, Cagliari, E-des, 1977.

*Diario di un parroco di villaggio. Lotte di potere e tecniche del consenso in una comunità sarda*, Cagliari, Edes, 1981

*La ballerina variopinta. Una festa di guarigione in Sardegna*, ed. del 1967 rived. e corr., Napoli, Liguori, 1988.